



Ipse Dixit



Vuolsi così
colà dove
di puote

Dante



Ma alla scuola elementare non sommate pere e mele

C'era una volta la scuola elementare, dove ci insegnavano che non si possono sommare mele e pere. Dove si facevano il dettato, le equivalenze. E si imparava a far di conto, e a risolvere problemi dove l'immane contadino andava al mercato ricavando lire tot dalla vendita di arance, dopo aver speso lire tot per la semina e così via. Quella scuola in Italia è cambiata. Ormai da molti anni.

Non c'è più il maestro unico, ma tre o quattro maestri, l'insegnante di sostegno, l'educazione motoria e musicale, i «moduli didattici» e altro ancora. Eppure nonostante le tante innovazioni, che tanti grattacapi hanno creato a insegnanti e genitori, la scuola elementare ce l'ha fatta in Italia. A restar salda. E a sfornare performances che ci mettono alla pari, in questo campo, con i grandi paesi europei.

Di più. A leggere bene certe graduatorie se ne ricava che la scuola elementare italiana supera di molte spanne tante scuole elementari nel mondo. Risultato sorprendente se se solo si considera il terremoto generale che ha investito negli ultimi decenni la scuola italiana: crisi dell'istruzione superiore, crescita zero, riduzione di risorse (e qui il «trend» dovrebbe cambiare).

Ebbene nella nostra scuola elementare, «epistemicamente» rinnovata, mele e pere ancora non si possono sommare. Per fortuna. Eppure, accade oggi qualcosa in tale scuola che induce a dubitare.

Un vero paradosso. Questo. Gli enti locali, nelle maglie della legge Bassanini, stanno riorganizzando

plissi e istituti. Tagliando una scuola media là e una elementare qua. E riaccorpando sul territorio le varie sezioni.

Per cui, poniamo, la scuola elementare di Roccasecca Brianza, in deficit di iscrizioni, si fonde con la media di Cinisello Pavese, anch'essa alle prese con la riduzione di classi. Risultato: ad una direttrice didattica di una certa elementare capiterà di coordinare pezzi di scuola media e di materna.

E a un preside di scuola media toccherà dirigere pezzi di elementare e di scuola media. Il tutto avviene poi in base ad un concetto che sta in fondo alla riforma dei cicli. È la cosiddetta «verticalizzazione»: una linea continua formativa, che va dall'infanzia all'adolescenza, fino all'esaurimento del pri-

mo ciclo a quindici.

Benissimo. Era ora che l'obbligo fosse elevato. E, per avvicinarsi ai diciotto anni, bisognava pure cominciare. Per quanto poi l'improvvisa inserzione di un anno supplementare stia per creare non pochi problemi in scuole del tutto sguarnite alla bisogna.

E nondimeno non è affatto logico che Province, Comuni e Circoscrizioni taglino a fette - in virtù di criteri cervellotici - scuole medie ed elementari. Soffocando la specificità di entrambe.

E schiacciando di fatto, sotto il peso della media, l'autonomia e l'identità della scuola elementare. Vi immaginate un preside di scuola media alle prese con le questioni psico-pedagogiche legate all'infanzia?

E poi ancora consigli di circolo e di Istituto con insegnanti «misti» e genitori «misti»? Sarà una baronada infernale. Una babele di lingue didattiche. Con conseguente demotivazione dei docenti e caos organizzativo.

Come è possibile infatti discutere tutti insieme - in quegli organismi malamente assemblati - di esperienze didattiche relative a età scolari tanto diverse?

L'esito più probabile sarà la fine di quella scuola elementare che in tutta Europa ci invidiano. In una marmellata scolastica di cicli che dammegerà - e in culla - anche la riforma Berlinguer. Perciò Caro Ministro, e cari burocrati locali, lasciate stare la «verticalizzazione».

E smettetela di sommare pere e mele.

BRUNO GRAVAGNUOLO

LE NOTIZIE DEL GIORNO

PAOLO CAPRIO

OPERE D'ARTE

Rubata tela di Rembrandt «Ritratto di signora»

«Ritratto di signora» di Rembrandt è stato rubato ieri da una galleria d'arte a Kokkedal, in Danimarca. Due uomini hanno aggredito una guardia giurata e sono fuggiti con il quadro di Rembrandt e un'altra opera a bordo di una auto di grossa cilindrata. L'auto, ha riferito la polizia, era stata rubata in precedenza vicino all'aeroporto di Copenhagen. Insieme a «Ritratto di signora» un quadro di inestimabile valore dipinto da Rembrandt nel 1632, i due uomini hanno rubato anche una tela di Bellini del sedicesimo secolo. L'anziana guardia giurata non ha potuto fare nulla per fermare i due uomini che lo hanno colpito ripetutamente atterrandolo.

MEDICINA

Ecco «Alzati e cammina» speranza per i paraplegici

Si chiama «Alzati e Cammina» il progetto che prevede il ripristino motorio nei pazienti con lesioni al midollo spinale. Il progetto Biomed 2 della Comunità europea, che offre una concreta possibilità di riconquistare indipendenza e deambulazione, verrà presentato oggi a Imola dal Montecatone Rehabilitation Institute, che lo ha realizzato in collaborazione con una rete clinica a cui sono collegati sei paesi europei. Il programma «Alzati e Cammina» prevede l'impianto di elettrodi su nervi e muscoli connessi ad un circuito microelettronico collocato sotto la pelle dell'addome. L'impianto è controllato da un'antenna e da un programmatore portatile che svolgono la funzione di sostituire la normale attività del sistema nervoso compromesso. A Montecatone la sperimentazione partirà da maggio sui pazienti.

INDAGINE

Black out luce elettrica Roma prima in classifica

Il Sud Italia resta al buio o tre volte più del Nord. Le interruzioni di energia elettrica nelle regioni del Mezzogiorno durano più di cinque ore l'anno contro meno di due ore delle regioni settentrionali, dove i black-out sono stati tre in media in un anno rispetto ai sei del Sud. Il Centro, con sei interruzioni l'anno e quattro ore complessive di luce persa, ha in Roma la metropoli più «oscurata». Sono dati emersi da un'indagine dell'Autonità per l'energia elettrica e il gas riferiti al 1997, risulta che in Italia famiglie, commercianti e artigiani perdono mediamente ogni anno circa 3 ore e mezza di luce.

SEGUE DALLA PRIMA

CHI È DI PARTE...

ta concorrenza con i partiti del centro-sinistra fondatori dell'Ulivo e pretende di avere la rappresentanza di quei cittadini che hanno votato l'Ulivo senza un particolare senso di appartenenza per alcuna formazione del centro-sinistra. A Prodi e ai suoi compagni di viaggio è bene proporre, con rispetto e serietà, alcune riflessioni e alcune obiezioni. La prima riguarda il senso stesso dell'operazione. Se l'Ulivo nasceva con quella doppia ispirazione unitaria, è del tutto evidente che nessuno dei contraenti di quel patto può andare per la sua strada, o per un'altra strada, pretendendo di avere una rappresentanza generale. L'Ulivo o è di tutti o non esiste. Il partito dell'Ulivo avrebbe avuto senso, e poteva essere preso teoricamente in considerazione, al termine di un ciclo storico in cui, superata la prova del governo della trasformazione del paese, tutti i riformismi si fossero dichiarati pronti a unificarsi. Siamo ben lontani da questo approdo. Il partitino dell'Ulivo è un'altra cosa e non può disporre come proprietà privata di un bene comune e indivisibile.

Si dice: il partito dell'Ulivo nasce co-

me reazione al riemergere di un più forte protagonismo dei partiti tradizionali. Il sottotono di questa posizione allude al fatto che la nuova formazione sarebbe la novità rispetto al riemergere del vecchio. È bene essere chiari su un punto. I processi politici che stiamo esaminando, e che stiamo vivendo, non appartengono più al passato ma sono tutti dentro il nuovo corso iniziato dopo la fine della prima repubblica. Il sistema politico sta misurando non con le sopravvivenze del vecchio ma con le contraddizioni del nuovo. E tutti i protagonisti della nuova avventura politica - ex capo del governo, uomo simbolo di Mani pulite, sindacato personale politico del nuovo, cioè in qualche modo partecipi, con diverse responsabilità, della situazione attuale. Perché è importante dire questo?

Perché se nessuno (neppure il referendum più spinto) può rifiutare la responsabilità delle contraddizioni in cui ci dibattiamo, la natura delle differenze politiche cambia segno e si precisa. Se la nuova Cosa non è l'Ulivo e non è il nuovo corso il vecchio, che cosa è? Dalle dichiarazioni dei principali leaders del nuovo partito emergono due idee-forza: la prima dice che il nuovo partito vuole raccogliere lo scontento anti-partiti che riemerge in molti settori della società, l'altra che questa nuova forza (Cacciari

l'ha sostenuto su «Repubblica») ripropone il superamento della logica destra-sinistra. Gli elettori di sinistra conoscono già questo dibattito che ha alimentato molte delle illusioni novuiste nel momento del crollo della prima repubblica e possono oggi misurare sia il pericolo rappresentato dalla richiesta di una sollevazione anti-partiti sia l'infondatezza dell'idea che destra e sinistra siano definizioni superate. Questa piattaforma, inoltre, non toglie un solo voto alla destra sia perché lì è ben presente e radicato lo spirito anti-partiti sia perché il senso di appartenenza del cittadino di destra appare forte e consolidato. Tutta l'operazione rischia quindi di provocare un nuovo trauma, culturale prima ancora che elettorale, solo nell'orizzonte del centro-sinistra. Se ne può uscire? La sfida vera che Prodi può lanciare è, a questo punto, proprio quella di costruire un'altra gamba dell'Ulivo, seconda o terza che sia. Se la nuova forza politica costruisce la casa comune del riformismo moderato alleato alla sinistra, si metterebbe in moto una più limpida gara nel centro-sinistra e si aprirebbero varchi in una parte dell'elettorato moderato del centro-destra. Ma questa scelta richiede una definizione meno sommaria e demagogica del profilo culturale della «lista comune», la caduta della pretesa di essere una parte dell'Ulivo che vuole

rappresentare tutto l'Ulivo, una condotta elettorale rivolta contro la destra e non contro i partiti del centro sinistra e il governo che ne è l'espressione. La sinistra di governo avrebbe di fronte a sé - senza più l'ingombro di terze vie - un campo vasto d'azione, concreto e ideale, per dar vita finalmente a un forte partito socialdemocratico, e guardato al socialismo europeo e che legati con meno sensi di colpa a tutta la cultura del riformismo italiano. Solo a queste condizioni dopo l'Ulivo potrà esserci qualcosa che ne raccolga la primitiva motivazione.

GIUSEPPE CALDAROLA

NON SI RISOLVE...

legislazione anziché al mercato, non ultime quelle riguardanti il lavoro. Può essere che le nostre imprese siano più piccole perché le norme sui licenziamenti (e sulle rappresentanze) pongono soglie più basse. È plausibile, però non è ancora stato dimostrato. Forse sono state poste soglie basse perché le nostre imprese erano già piccole; e forse l'effetto è stato circolare: tendendo basse le soglie perché le imprese erano

piccole, queste hanno poi finito col restare piccole. Per adesso queste sono congetture. In ogni caso, non si dimentichi che il continuo calo della dimensione media delle imprese, iniziato ovunque negli anni '70, in Italia sta via via allargando l'area dove è più facile licenziare, nei limiti rivisti dalla legge varata nel 1990 per evitare il referendum. Cresce infatti la quota di lavoratori che non godono delle stesse garanzie accordate dalla legge alle imprese sopra i 15 addetti. Quali garanzie? Lo spartiacque effettivo sopra-sotto si compendia nella reintegrazione di chi è stato licenziato ingiustamente. Questo diritto introdotto dallo Statuto dei lavoratori è di così alto tenore simbolico che avrebbe fatto felice Giuseppe Di Vittorio, il quale l'aveva tanto caldeggiato. È stato il sogno di tanti come me: tornare da chi ti ha licenziato ingiustamente, addirittura per un motivo che oggi diremmo ideologico, e toglierti lo sfizio di andartene dopo qualche settimana. Purtroppo questo diritto sacrosanto è ineffettivo: le reintegrazioni sono state pochissime. Quasi sempre gli imprenditori se la sono cavata in via pecuniaria, come la legge consente; i più protervi hanno reso impossibile la vita a chi avevano dovuto riassumere. Lo stigma morale non ha risolto il problema, che la via giudi-

ziaria finisce col «monetizzare» in modo e con risultati prosaicamente e sgradevolmente diversi da caso a caso. A parte il reintegro, un principio di giusta causa nei licenziamenti esiste in tutte le imprese e in vari paesi, irrimediabilmente interiorizzato come «norma sociale». Nell'uno e nell'altro caso, per l'imprenditore si riduce a una questione di costi, ma soprattutto di tempi dei procedimenti, che determinano sovraccosti immotivati. La proposta di una moratoria temporanea che per qualche anno renda più facile licenziare nelle imprese con oltre 15 addetti si presta a facili critiche. Forse sarebbe stato meglio proporre un innalzamento puro e semplice della soglia, per esempio portandola a 20 addetti. Ma poi questa soglia spiega davvero la non crescita? Qui ha ragione Gino Giugni: non sarebbe meglio generalizzare il principio senza discriminazioni basate arbitrariamente sulla dimensione dell'impresa, ma tendere a de-legittimare la fruizione aprendo una via negoziale, di conciliazione-arbitrato, magari meno solenne ma senz'altro più efficace dell'attuale, anche per arginare un contenzioso giudiziario che immiserisce le vicende, che dilaziona le soluzioni, e che comunque aggrava i costi anche se può non essere la causa della non-crescita? Mi pare che a questa pro-

spettiva stia pensando il Ministro del Lavoro. Si dice che adesso c'è più flessibilità, nel senso della mobilità del lavoro, ma che questa è maggiore in ingresso che in uscita, ed è vero. Si dice inoltre che gli imprenditori debbono poter licenziare per poter assumere. Capisco bene quel che si intende, ma questo è nulla più di un sofisma, come quello che contrappone i cattivi «insiders» ai poveri «outsiders». Chi licenzia può assumere oppure no, ma per intanto vuole licenziare: a volte vuole sostituire qualcuno con qualcun altro, ma qui i diritti c'entrano poco. D'altro canto, un diritto nobilissimo e ineffettivo può soltanto produrre un sovraccarico di aspettative e di contenzioso. Ripeto, non è dimostrato che sia quella soglia faticosa a trattenere le imprese dal crescere. Magari ci sono altre ragioni, diverse e concorrenti, che vanno capite bene. Anche per questo, è banale pensare di cavarsela con meri incentivi economici alla crescita, che verrebbero sonoramente bocciati in sede europea. Bisogna riflettere e rivedere la regolazione dei licenziamenti, senza credere di cavarsela spostando dei palletti, già posti su basi convenzionali e pertanto arbitrarie, che oltre tutto condizionano ben diversamente le imprese a seconda dei settori d'attività.

ARIS ACCORNERO

LA FOTONOTIZIA



Il Sud flagellato dal maltempo, chiuse scuole e strade

Un'ondata di maltempo si è abbattuta sull'Italia. Il Sud specialmente è da 24 ore nella morsa del gelo e della neve. Molte scuole sono state chiuse, mentre le abbondanti nevicate hanno reso molte strade impraticabili, tornate percorribili soltanto nel tardo pomeriggio. Come il tratto calabrese dell'autostrada

Salerno-Reggio Calabria che ieri mattina era stato chiuso per neve, tra Mormanno e Laino, al confine con la Basilicata. Secondo quanto riferito dalla polizia stradale, la tornata della neve provoca ancora rallentamenti, ed è comunque consigliato viaggiare con le catene a bordo.

INTERROGAZIONE

Di Pietro, appalti sospetti nel paese di Padre Pio

Antonio Di Pietro torna a fare il censore. Nel mirino S. Giovanni Rotondo, il paese dove ha vissuto e morto Padre Pio. L'ex magistrato ha infatti presentato un'interrogazione-record nella quale denuncia una serie di irregolarità. Molte delle opere che stanno per essere realizzate rientrano tra i finanziamenti per il Giubileo. Di Pietro si è rivolto ai ministri dei Lavori pubblici e della Protezione civile per chiedere che intervengano per porre fine alle malversazioni. «Questo modus operandi ha consentito di agevolare i familiari e parenti di assessori e consiglieri della maggioranza con impiego immotivato di risorse utilizzabile per soddisfare concrete esigenze della collettività».

SENTENZA

È reato abbandonare un cane al freddo

Commette un reato penale chi lascia al freddo il proprio cane senza dargli il riparo di una cuccia o gli procura una sofferenza «psichica». Lo ha stabilito la Cassazione che ha confermato la multa di un milione e mezzo data dal Pretore di Grosseto a un contadino che nel suo podere, in Maremma, aveva lasciato esposto alle «intemperie invernali» il suo «fedele amico», per di più lasciandolo legato a una catena corta. L'agricoltore si era difeso sostenendo che non si trattava di maltrattamenti giacché, seppur tenendolo all'addiaccio, non aveva però in alcun modo leso l'integrità fisica del suo cane, né aveva inteso, così facendo, «incrudelire» su di lui. Ma la Suprema Corte ha respinto le sue «scuse», affermando che «determinare una sofferenza agli animali non comporta necessariamente cagionare loro una lesione fisica».

LUTTO

Morto Cesare De Simone storico della Resistenza

Il giornalista e storico della Resistenza Cesare De Simone è morto ieri mattina in una clinica romana dove aveva subito un intervento cardiaco. Aveva 66 anni. Inviato speciale del «Corriere della Sera», passato poi all'«Informazione», De Simone collaborava ultimamente con «il Manifesto» e «Liberazione». Apprezzato storico della Resistenza a Roma, aveva pubblicato tra l'altro «Roma città prigioniera» e «Venti anni sopra Roma». Recentemente era apparso il suo primo romanzo «Donne senza volto», ispirato alla Resistenza. Oggi alle 9,15 nella clinica ci sarà una cerimonia funebre.

